

Dante in Accademia

La decisione di mettere mano al testo della *Divina Commedia* è presa dagli accademici della Crusca nella prima storica assemblea generale del 1590, durante la quale si aggiornano le leggi per meglio disciplinare la vita accademica e si discute dell'indirizzo scientifico da dare all'attività futura dell'istituto che fino ad allora ha ricalcato, ma in tono minore, quella della più famosa Accademia Fiorentina fondata da Cosimo de' Medici con un illuminato programma di promozione della lingua toscana.

Il suggerimento di Giovambattista Deti "che non si ritrovando testo di Dante corretto..., facesse a proposito correggerlo ed ancora far sopra d'esso alcuni scolii e metterli insieme con l'opere d'alcuni commentatori" e la sua proposta che tutto ciò si facesse con l'autorità dell'accademia e che si obbligassero gli accademici da lui scelti ad aiutarlo nell'impresa, sono unanimemente approvati il 29 agosto di quel 1590. Da quel giorno e fino alla fine dell'opera, più di due terzi dei cinquantasei accademici iscritti a ruolo prendono parte all'impresa; alcuni adoperan-

dosi per procurare i circa cento testi – di cui una quarantina a stampa e una cinquantina manoscritti – sui quali viene condotto il complesso procedimento ecdotico dell'edizione del '95; molti altri impegnandosi nella lettura e nel confronto dei testi, canto per canto, e facendovi “sopra considerazioni” durante le tornate accademiche. Tra quanti s'impegnano in questo senso troviamo i nomi di Piero e Filippo de' Bardi (noti in Crusca sotto i nomi di Trito e Arido), Michelangelo Buonarroti il giov. (l'Impastato), Giovan Simone Tornabuoni (l'Intriso), Pandolfo Mannelli (il Rigoglioso), Giuliano Giraldi (il Rimenato), Lorenzo Franceschi (l'Insaccato), Carlo Macinghi (il Piegato), Vincenzo Medici (il Guasto), Cosimo Ridolfi (il Mondo), Francesco Sanleolini (l'Avvampato), le cui imprese e pseudonimi compaiono all'inizio di uno o più canti del poema ora offerto in edizione anastatica.

Fuori dalle sofisticherie della polemica antitasiana nelle quali l'accademia ha rischiato di naufragare, la cinquecentesca, petrarcheggiante Crusca – che sceglie come testo a stampa di riferimento per la correzione del poema l'Aldina del 1502, curata da Pietro Bembo (non tanto per la sua correttezza filologica quanto più probabilmente per la sua modernità scrittoria), – pone così la premessa del maturando *Vocabolario*, la cui compilazione è decisa poche settimane dopo, ed avvia il magistero che la caratterizzerà attraverso i secoli. Non per nulla

l'Inferigno, segretario dell'accademia, apre il suo avviso "A' Lettori", nell'edizione della *Commedia*, con un preciso riferimento al dizionario in corso: «Tra le cagioni che hanno indotto gli accademici ad imprendere questa fatica, l'opera che hanno, già è buon tempo, tra mano del Vocabolario della nostra favella, della quale questo divin poema è la miglior parte, la prima è stata e la principale».

È indubbio che l'attività lessicografica, suggerita dall'avvio dei lavori sull'opera dantesca, abbia a sua volta facilitato l'ecdotica dei revisori attenti al ricupero della lezione dantesca, mettendo oltretutto in evidenza la carenza di strumenti adeguati, quali vocabolari sufficientemente attendibili agli occhi (e soprattutto agli orecchi) di fiorentini avvezzi, prima che allo scrivere al parlare la lingua del poeta.

Dopo cinque anni di impegno, nell'agosto del 1595, la *Divina Commedia* ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, vede finalmente la luce ed è messa al servizio, quale testo ufficiale del Vocabolario, nelle sue tre prime edizioni (Venezia 1612 e 1623, Firenze 1691). Nonostante l'impegno degli accademici, l'opera, giudicata da Gianfranco Folena nel 1965 "il primo tentativo moderno di edizione critica", non è del tutto scevra da errori e, pochi giorni dopo la sua pubblicazione, il collegio dà "suprema autorità" a Carlo Macinghi (il Piegato) e a Pietro Segni (L'Agghiacciato) "intorno al correggere il Dante stampato": è infatti intenzione dell'accademia

di ripubblicare l'opera in forma più corretta in contemporanea coll'opera lessicografica, tanto è vero che, nel recarsi a Venezia per curare la stampa del Vocabolario, il segretario Inferigno ha con sé un esemplare del Dante, emendato in molti luoghi. Le ristrettezze economiche in cui la Crusca si dibatte per far fronte alle spese per la stampa del Vocabolario, pochi anni dopo aver sostenuto quelle dell'edizione dantesca, non le consentono allora di dar corso al progetto, che sarà ripreso, purtroppo senza esito, quarant'anni dopo, quando "eransi intraprese dall'Accademia due opere insigni. Una... l'emendazione del Petrarca..., l'altra le postille al testo di Dante, per formar le quali si fecero l'ultime conferenze in casa il Dotato (Francesco Nerli)".

Nel momento stesso, dunque, in cui si assiste all'oscuramento della fama del poeta che si protrarrà per oltre due secoli, l'omaggio all'Alighieri, stella fissa, indiscussa e indiscutibile di quello che sarà nei tempi a venire il canone dell'opera lessicografica, si iscrive nella tradizione comunale di Firenze di tutela della lingua fiorentina identificata con l'opera di Dante e con la fedeltà al poeta, sulle orme delle lezioni del Gelli, della filologia dantesca del Varchi e delle appassionate *difese* di Dante, come poeta e come cattolico, di Vincenzo Borghini. Una fedeltà che non viene mai meno e di cui fanno fede le ripetute "lezioni" accademiche dedicate all'Alighieri.

Il rinnovato interesse per il poeta che prende avvio

nel secolo scorso coinvolge naturalmente i cruscanti, tra i quali numerosi sono i curatori di opere dantesche, alcune di pregevole fattura. Ed è in quel secolo che l'accademia della Crusca dimostra più tangibilmente la sua devozione al vate fiorentino prendendo l'iniziativa della fondazione in Firenze – nel luglio del 1888 – della “Società Dantesca”, col compito di “accomunare gli studi di tutti i dotti della Penisola intorno alla *Divina Commedia* e alle altre opere dell'Alighieri per renderli più divulgati e più efficaci”. Né la storia di questo costante ritorno a Dante si ferma qui, perché il nostro secolo vede contemporaneamente iscritti nell'albo degli accademici i maggiori dantisti italiani e stranieri, non ultimo Ignazio Baldelli, che al poeta della lingua italiana ha dedicato, nel 1996, nelle stanze dell'Accademia, in adunanza pubblica, una memorabile “lezione”¹.

Severina Parodi

¹ I. Baldelli, *Dante e la lingua italiana*, Accademia della Crusca, 1996.